

Campioni

la Repubblica

GIOVEDÌ 24 OTTOBRE 2013

36

forza per

EMILIO MARRESE

Andate a vedere un torneo under 10 di tennis. Fanno spavento. Sono alti poco più della rete e tirano certe botte impressionanti, per potenza e precisione. Se di là ci fosse Peppa Pig la vorrebbero morta. Sono prodigiosi in modo tenero e sconcertante. Non sorridono mai. Si allenano fino a sedici ore alla settimana, in quarta o quinta elementare, per quella partita del weekend. E se sbagliano un colpo, spesso vedrete questi Federer e Sharapova miniaturizzati guardare subito papà o mamma. Seduti su quelle tribune dove tanti genitori fanno molto più spavento di loro. «La mia squadra ideale è una squadra di orfani» è la vecchia battuta che gira tra allenatori. Un paradosso, ovviamente, come sono paradossali i casi di genitori aguzzini, disposti a tutto pur di vedere un figlio campione, che finiscono sui giornali. Ma la normalità che non fa più notizia è fatta di risse a bordo campo alle partite dei ragazzini, arbitri insultati e aggrediti, allenatori contestati. Ogni maledetta domenica, e il sabato pure.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE
CON UN'INTERVISTA DI PAOLO ROSSI

Uvanite, in qualsiasi sport, sa che una parte importante e difficile del suo lavoro è "allenare" i genitori. La linea di campo tra gioco e stress per il bambino è sottile, quanto quella tra il buon genitore che si limita a far capire l'importanza formativa della disciplina e dell'impegno e quello che invece invade, soffoca, s'arrabbia, giustifica, pretende. «L'influenza negativa della famiglia è il nocciolo del problema» dice il pedagogo Emanuele Isidori, docente di etica e filosofia dello sport. «Troppi genitori proiettano sui loro figli le proprie frustrazioni e aspettative, caricandoli di ansie deleterie. Da una nostra ricerca del 2009 risulta che tra gli 8 e i 12 anni la maggioranza dei bambini pratica sport per vincere, come principale motivazione: questo è grave». Il caso Agassi ha fatto letteratura: il suo best seller *Open* ha alzato un velo sulle torture psicologiche subite dal padre. Lui però almeno è diventato Agassi. Uno su quanti? Nel calcio, in serie A arriva uno su cinquemila. «I genitori più pericolosi e invadenti sono quelli che non si sentono realizzati e hanno meno cose da fare nella vita» sostiene

Isabella Gasperini, psicoterapeuta dell'età evolutiva che collabora con varie squadre di calcio. «E in dieci anni la situazione è peggiorata di pari passo con l'abberrazione del calcio professionistico. Senti questi genitori parlare delle partite dei figli come se

fosse serie A: la tattica, il mister... Purtroppo avvertire che questi comportamenti fanno solo danni è inutile: sono meccanismi involontari. Quello che cerco di far capire è che i bisogni dei bambini sono diversi dai loro. I bambini

accettano l'errore e il fatto che un altro sia più bravo come una cosa naturale, e invece li vedi costretti a impegnarsi per realizzare i sogni dei genitori dietro la rete secondo un loro tacito e insano accordo. Vanno invece lasciati libe-

ri: sbagliare, di creare, di calciare come gli viene, di sdraiarsi a guardare il cielo se non hanno voglia di correre, di seguire l'istinto. Liberi anche di assumere le proprie responsabilità e di cavarsela da soli, se un compagno gli ha

messo le scarpette sotto la doccia».

Giordano Consolini, responsabile del settore giovanile della Virtus Bologna, uno dei più titolati vivai del basket italiano, osserva: «Ci sono famiglie che combinano disastri. Un esempio: siamo andati a giocare le finali nazionali under 17 con due ragazzi, amici d'infanzia, che non si parlavano più e non si passavano neanche più la palla per questioni di invidie tra famiglie. Roba di convocazioni in Nazionale e premi che uno aveva ricevuto e l'altro no. I due ragazzi li ho messi in camera assieme, ci ho parlato, ho ottenuto che almeno si rispettassero in campo e abbiamo vinto quello scudetto. Ma con le famiglie i risultati sono stati scarsi, non hanno cambiato atteggiamento. Figurarsi quando subentrano anche i procuratori. Purtroppo molti genitori provocano la cosiddetta "sindrome da campione": il ragazzo viene sopravvalutato, si sente già arrivato e si blocca il processo di crescita. Considera che sia tutto scontato e dovuto, pensa solo che gli basti far passare il tempo e andrà nella Nba. È come se entrasse in una realtà virtuale e non consideri più l'opzione dell'insuccesso: se arriva una sconfitta la vive come un fattore imprevedibile, non trova una via d'uscita, resta disarmato perché è stato programmato solo per vincere. Ed è difficile a quel punto farsi ascoltare. Perché è più comodo dar retta a chi ti regala un alibi dando la colpa a un altro: all'ambiente, al tecnico, ai compagni, agli arbitri. Il talento non basta per diventare giocatore».

La *mala educación* tocca l'apoteosi intorno al campo da calcio, dove rispetto ad altri sport il miraggio di ricchezza è più abbacinante.

«Quando i genitori vedono il bambino solo come una possibile fonte di guadagno, è finita — dice Devis Mangia, exct dell'Under21—. Tutti pensano di avere il campione in casa. Quando un ragazzino si comporta male costa meno fatica etichettarlo come piantagrane e abbandonarlo al suo destino, mentre parlandoci si scoprono spesso situazioni famigliari alle spalle che spiegano gli atteggiamenti devianti. Ma, al contrario di quanto si possa credere, non è detto che subisca maggiori pressioni chi viene da contesti culturali e sociali inferiori, dove un contratto da professionista potrebbe rappresentare una svolta per tutta la famiglia». Lo conferma anche Roberto Meneschini, responsabile dell'attività agonistica under 16 dello storico Tennis Club Parioli di Roma, il circolo che ha sfornato Pietrangeli, Panatta e Barazzutti: ultimo titolo vinto, il campionato italiano under 12 femminile. «È questione di istinto e carattere, non di denaro o laurea: i genitori troppo pressanti che chiedono ai figli solo il risultato sono molto diffusi. Col dialogo di solito si riesce a ottenere collaborazione, a far capire che non va data troppa importanza alla partita e a evitare così interferenze o intemperanze durante il gioco».

Molte società fissano un decalogo dell'ovvio. Sdrammatizzate, incoraggiate, esaltate i risultati positivi e alleggerite le sconfitte, non entrate in campo e negli spogliatoi, lasciate che la borsa se la portino da soli, non discutete con l'allenatore di schemi e ruoli, rispettate gli arbitri, non parlate male al ragazzo del suo allenatore e dei suoi compagni. Eccetera. Ma il pedagogo Isidori non assolve nemmeno le società:



Agassi: «A 7 anni papà disse: diventerai un numero uno. Con lui nessun calore umano»



Pulici: «La mia squadra ideale da allenare? Una squadra composta soltanto da orfani»



Bejart: «Un bambino non deve mai danzare sotto un'influenza repressiva e frustrante»

«Dicono pensate a divertirvi ma il messaggio che di fatto viene trasmesso implicitamente dal sistema è un altro: conta solo vincere. Accade perché è completamente sbagliato il modello dei Coni: le federazioni per avere soldi devono portare risultati. In Italia manca educazione sportiva perché non esiste lo sport per tutti: gratuito».

Lo stereotipo di madre italiana che segue con apprensione il bambino sulle macchinine a gettone dei parchi, va fortemente in crisi davanti alla storia di Mattia Caminiti, anni otto, che, come altri coetanei, corre a cento all'ora sui go kart. Figlio di Andrea, ex tennista, e Nicoletta, ex ciclista professionista: un paio di volte alla settimana lo passa a prendere il meccanico e lo porta sulla pista di Jesolo. Nei weekend tutta la famiglia invece parte in camper per seguirlo sui vari circuiti. «Gli abbiamo fatto provare calcio, basket, nuoto, tennis, ma Mattia vuol fare quello, non c'è verso, ed è molto bravo — racconta il papà —. Corre da quando aveva meno di quattro anni. Gli viene naturale, non si rende neanche conto di come. Nessuno lo obbliga». È uno sport molto costoso: ogni anno partono dai 15 ai 25 mila euro, quindi servono conti solidi (mamma ha una fabbrica di lampadari) e sponsor. Il papà ha una web agency e ha creato un blog per MattiRed. «Cisno altre famiglie che fanno i debiti per far correre i figli di nove anni, ci investono e nutrono speranze. Così nove adulti su dieci dell'ambiente si stupiscono che Mattia si diverta sul serio». Guardate una gara su www.easykart.it: sembra un videogame per topi. Chissà se ridono, dentro quei caschi enormi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le discipline sportive praticate sotto i 10 anni

MASCHI

42,5%
NUOTO

42,3%
CALCIO

10,2%
ARTI MARZIALI

FEMMINE

43,3%
NUOTO

30,7%
DANZA

15,9%
GINNASTICA

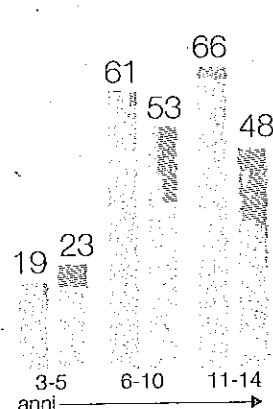
660 mila

I ragazzi nei vivai
Dai report Fgc 2013 risultano 658.900 calciatori nel settore giovanile e scolastico, che va dalla scuola calcio ai 16 anni

300 mila

I bambini agli inizi
Nella fascia Piccoli Amici (6-8 anni) ci sono 99.174 iscritti, fra i Pulcini (8-10 anni) sono 203.776

Praticanti sportivi per sesso e fasce d'età- 2010



Sport più praticati dagli adolescenti

- calcio, calcetto
- ginnastica, aerobica, fitness e cultura fisica
- sport acquatici e subacquei
- sport invernali, su ghiaccio e altri sport di montagna
- ciclismo
- atletica leggera, footing, jogging
- sport con palla e racchetta (tennis)
- danza e ballo
- pallavolo
- arti marziali e sport combattimento
- pallacanestro

L'olimpionica Cagnotto si dice "fortunata": i miei non mi hanno stressata

Ma Tania difende papà "Tuffi? Mi iscrisse a danza"

PAOLO ROSSI

Tania Cagnotto, ha letto del recente caso del papà ditatore in piscina con sua figlia?

«Certo. Ho letto. Una cosa allucinante».

Lei, la campionessa dei tuffi, è figlia d'arte per antonomasia. Un ruolo difficile, di solito.

«Già, più passai il tempo e capisco quanto sono stata fortunata».

Dice?

«Sì, ad avere avuto i genitori che ho avuto».

Non vorrei dire, ma non s'era tuffata già a quattro anni?

«Sì, ma quel giorno lì fu per gioco. E poi i miei fecero ostruzionismo».

Si fa fatica a crederlo, oggi.

«Davvero. Provarono in tutti i modi a farmi praticare altri sport come lo sci, il tennis. Perfino il balletto...».

Questo spiega i suoi tuffi con le punte dei piedi all'insù. Ma lei, nella vita, voleva davvero fare questo?

«In realtà avevo una cosa in testa, e l'ho ottenuta».

Entrare nella storia dei tuffi.

«No, m'ero fissata in testa di disputare le Olimpiadi a quindici anni».

Questa poi... vabbè, ma tornando al papà?

«Che posso dire, non mi ha mai stressato».

Anche perché lei è una tipa precisina. Perfetta per eseguire le consegne. Magari era la figlia perfetta per il padre-dittatore di cui parlavamo prima.

«Assolutamente no. Avrebbe rovinato anche me».

Ne è sicura?

«Ma certo. I tipi così dimostrano di non aver capito nulla dello sport. Anzi, di non saperne niente di sport».

Un giorno però anche lei sarà mamma.

«E cercherò di avere lo stesso comportamento dei miei. Di ricordarmelo, soprattutto».

Suvvia, non vorrà dire che è stato tutto perfetto.

«Mi guardo indietro, e non trovo

momenti di pentimento».

In fondo per lei era tutto già scritto, li vedeva ogni giorno in tuta.

«Vero, ma li ho costretti io ad accettare il fatto compiuto».

Papà Giorgio e mamma Carmen potrebbero confermarlo?

«Senza tema di smentita. E poi lo dice la storia stessa del mio fidanzato».

Ecco, sentiamola.

«Papà è felice che non faccia parte del mondo dello sport. Più conferma di così?».

E magari papà le chiedeva anche di farsi una vita fuori casa...

«Già fatto, sono nella mia casetta, da me arredata con amore».

Vabbè, ma qui siamo alle favole...

«Ma no, certo che le discussioni ci sono state».

Oh, un minimo di normalità.

«Sì, ma è che i panni sporchi si devono lavare, come si dice? In famiglia».

Tranquilla, che nessuno voleva entrare nel merito o vedere le cose dallo spioncino. Però, su cosa discutete?

«Sempre da allenatore ad atleta».

E il babbo non ha mai chiuso un discorso con la tipica frase: "Sono sempre tuo padre"?

«Su cose agonistiche no. E in generale, quand'ero più ragazzina, neanche sulle cose della vita».

Ma essere figlia d'arte non ha mai pesato? O influito negativamente?

«La verità è che i miei non se la sono mai tirata. Non m'hanno mai mostrato filmini, o ricordato con nostalgia i loro tempi. Siete stati voi giornalisti a farmi capire il valore assoluto dei miei».

Lo prendiamo come un complimento. Ma alla fine, qual è il vero momento d'attrito con papà Giorgio?

«Beh, il calcio. Per quanto lo viviamo senza enfasi».

E allora su cosa litigate?

«Papà ha il cuore granata, io tengo per la Juve».



IN FAMIGLIA

Tania Cagnotto, olimpionica campionessa di tuffi e figlia di campioni. Il padre è il suo allenatore